

Alberto Siclari

Libertà e grazia in Lutero

Lunedì 11 marzo 2013 alle ore 18

presso il Cinema Astra, p.le Volta 3 – Parma
pensarelavita.wordpress.com

Moderatore: Fabrizio Amerini

Nell'*Elogio della follia*, pubblicato per la prima volta nel 1511, il monaco agostiniano Erasmo da Rotterdam, dopo aver messo in luce come l'esistenza umana sia tutta attraversata, gravata e sorretta, da forme diverse e persino contrastanti di follia, viene a parlare della carità, "la follia di Dio", "la follia della croce", la follia della suprema libertà, per cui in Cristo Dio stesso, "vestite le umane spoglie, [...] si è fatto anche peccato per risanarci dai peccati" (*Elogio della follia*, http://www.liberliber.it/mediateca/libri/e/erasmus_roterodamus/..., 43). Talora si considera l'*Elogio* soltanto una satira gustosa, trascurando questa parte conclusiva, ma essa ne è forse la miglior chiave di lettura: al folle brancolare dell'uomo può porre riparo soltanto la follia di Dio.

Negli stessi anni, un altro monaco agostiniano, Martin Lutero, spirito certamente non meno religioso di Erasmo, si interroga tormentosamente sulla condizione umana, sulla follia dell'uomo peccatore, «che non vede se stesso e pensa di godere ottima salute», mentre è sospeso sul baratro della morte e della dannazione (*Salmi penitenziali*, in *Scritti religiosi di Martin Lutero*, a cura di Valdo Vinay, UTET, San Benigno Canavese 1978 (1967), 98). E trova la risposta ai suoi tormenti, anche lui, nella "follia di Dio", che in Cristo si è fatto «maledizione» (Gal. 3,13) e «peccato» (2 Cor. 5,21) per la salvezza dell'uomo.

La valorizzazione della tematica paolina della grazia accomuna, dunque, e non è un caso, i due monaci. Tuttavia, sulla parte che in vista della salvezza spetta all'uomo vi è fra di loro un contrasto insanabile, che li porterà a scrivere, l'uno contro l'altro, il *Liberio arbitrio* e il *Servo arbitrio*. L'uno, infatti, Erasmo, è convinto che nell'uomo vi sia sempre una traccia viva della follia del creatore: umiliata e distorta dal peccato, nell'uomo vi è sempre la capacità di aprirsi, con l'aiuto divino, all'"ineffabile influsso di quel sommo Bene che tutto trae a sé" (*Elogio della follia*, 46). L'altro, Lutero, sostiene che l'uomo è ineluttabilmente prigioniero del peccato, e che soltanto l'addossarsi ogni male che Dio ha compiuto in Cristo, supremo atto d'amore della libertà onnipotente, "riveste" l'uomo di fede del manto della giustizia, per cui egli è "assieme peccatore e giusto", condannato e salvato.

Soltanto la fede e la fede sola salva. Ma la fede è grazia, è un dono dell'imperscrutabile volere eterno di Dio, che può darlo ad alcuni e non darlo ad altri. Sullo sfondo della teologia luterana si viene così a stagliare l'idea della predestinazione, nonostante essa ripugni "alla signora ragione, più comunemente chiamata ragione umana", come Lutero si esprime (*Servo arbitrio*, Weimarer Ausgabe, 18, 728), e sia apparsa scandalosa allo stesso Lutero.

Quattro secoli dopo di lui, sviluppando la sua fondamentale "illuminazione", il calvinista Karl Barth proporrà una lettura liberatoria di questa presenza incombente. La "doppia predestinazione", alla salvezza e alla condanna, deve intendersi come elezione dell'umanità in Cristo, nel quale il "sì" di Dio sulla salvezza dell'uomo e il "no" sul suo peccato sono entrambi reali, ma il "no" è stato inchiodato e cancellato sulla croce. Noi, precisa Barth, «conosciamo in realtà soltanto un trionfo dell'inferno ed è l'abbandono di Gesù Cristo; e sappiamo che questo trionfo ha avuto luogo affinché non ce ne fossero mai più altri, affinché l'inferno non potesse più vincere nessuno. [...] Gesù Cristo è il riprovato per eccellenza; in lui infatti Dio è diventato un riprovato, ed in lui ha toccato il fondo della riprovazione. [...] Non conosciamo nessuno che Dio abbia veramente e definitivamente abbandonato a se stesso; non conosciamo che un solo essere abbandonato e perduto, ossia Gesù Cristo; egli è stato perduto (ma anche ritrovato) affinché nessuno, a parte lui, lo fosse» (*La dottrina dell'elezione divina. Dalla Dogmatica Ecclesiastica*, a cura di A. Moda, UTET, Torino 1983, pp. 947-948).

La scandalosa enormità del dono sembra riproporre l'ipotesi origeniana della redenzione universale. Un'ipotesi che molti teologi, riformati e cattolici, oggi non respingono, ma che è destinata a rimanere tale. Anzitutto perché l'uomo non può certamente arrogarsi il diritto di definire la volontà divina, e in secondo luogo perché, si è sostenuto, l'idea della redenzione universale negherebbe la libertà dell'uomo, che si vede consistere nella sua capacità di accogliere o rifiutare il dono della salvezza. Sul piano strettamente razionale, l'opposizione fra libero arbitrio e predestinazione, se anche questa è risolta nella figura dell'elezione, non sembra superabile.

Vedeva dunque bene Lutero quando, alla conclusione del suo scritto polemico contro Erasmo, che riconosceva alla volontà umana un'efficacia sia pur marginale «nelle cose concernenti la salvezza» (*Servo arbitrio*, 18, 614), gli dava atto di aver colto nel rapporto fra libero arbitrio e grazia «il punto cruciale della questione» che veniva ponendo. «Ti lodo e te ne do vanto, scrive: sei stato il solo a trattare il punto essenziale dell'argomento e a non avermi seccato con

questioni estranee al dibattito, come il papato, il purgatorio, le indulgenze o altre simili fandonie con le quali tutti gli altri han tentato di accalparmi» (*Servo arbitrio*, 18, 786).

Il testo che segue è tratto dall'*Epistola sull'arte del tradurre e sulla intercessione dei santi*, inviata da Lutero all'amico Venceslao Linck e data alle stampe l'8 settembre 1530. Si legge in *Scritti religiosi di Martin Lutero*, a cura di Valdo Vinay, UTET, San Benigno Canavese 1978 (1967), pp. 713-715. Tratta del «punto principale della dottrina cristiana, cioè della nostra giustificazione mediante la fede in Cristo, senza alcuna opera della legge».

«Però se in *Romani*, III [28] ho aggiunto "solum" ("allein"), non l'ho fatto soltanto per esigenze linguistiche, ma perché il testo e il pensiero di san Paolo lo richiedevano e me lo imponevano con forza. Infatti l'Apostolo tratta, in questo passo, il punto principale della dottrina cristiana, cioè della nostra giustificazione mediante la fede in Cristo, senza alcuna opera della legge, ed egli esclude così nettamente tutte le opere da affermare che neanche l'opera della legge (che è pur sempre la legge e la parola di Dio) può aiutare a conseguire la giustizia. E porta come esempio Abramo, giustificato senz'opera alcuna, tanto che neppure l'opera più alta, che era stata appunto allora comandata da Dio ed era superiore a tutte le altre leggi e opere, cioè la circoncisione, gli era stata di alcun giovamento in vista della giustificazione, al contrario egli è divenuto giusto senza la circoncisione e senza alcuna opera, ma mediante la fede, come detto al capitolo IV 28: "Se Abramo è stato giustificato per le opere, egli avrebbe motivo di gloriarsi, ma non dinanzi a Dio". Ma quando si esclude in modo così netto ogni opera, si deve pensare che soltanto la fede renda giusti. E chi voglia parlare con chiarezza e precisione di questa esclusione delle opere, deve dire che soltanto la fede, e non le opere, ci rende giusti. Il pensiero stesso, oltre alle esigenze della lingua, ce lo impone.

Ma gli altri dicono: L'espressione è inopportuna, perché la gente comprende che non ha bisogno di compiere alcuna opera buona. Caro amico, che dobbiamo dire? Non è molto più inopportuno che san Paolo stesso non dica: "soltanto la fede", ma butti fuori tutto il suo pensiero in maniera ben più rude e rovesci il vaso fino al fondo, dicendo: "senza le opere della legge"? e in *Galati*, I [II, 16]: "Non mediante le opere della legge", e ancora di più in altri passi. Infatti l'espressione "soltanto la fede" potrebbe ancora dare adito a qualche interpretazione, ma la parola "senza le opere della legge" è così rude, inopportuna e scandalosa che non la si può moderare con alcun commento. Quanto più il popolo potrebbe imparare a non fare alcuna opera buona, quando ode predicare queste parole sì nette e forti riguardo alle opere stesse: "Nessun'opera, senz'opera, non mediante le opere". Non è forse più inopportuno che si predichi "senza opera, nessun'opera, non mediante l'opera" che dire "soltanto la fede"?

Più inopportuno ancora è che san Paolo non respinge soltanto le opere comuni, ma la legge stessa. Qualcuno potrà irritarsi maggiormente e dire che la legge è condannata e maledetta davanti a Dio e che non si deve fare che del male, come pensavano quelli cui allude *Romani*, III 3, [8]: "Facciamo il male, affinché venga il bene", come anche uno spirito settario del nostro tempo [Thomas Müntzer] ha cominciato a fare. Forse che a causa di questa contrarietà si dovrebbe negare la parola di san Paolo o non parlare francamente e liberamente della fede?

Caro amico, san Paolo e noi vogliamo appunto suscitare questo scandalo ed è questa sola la ragione per cui il nostro insegnamento è con tanta forza contro le buone opere, mentre puntiamo tutto sulla fede: bisogna che la gente si scandalizzi, urti contro l'ostacolo e infine cada, perché possano imparare e sapere che non divengono giusti con le loro buone opere, ma soltanto mediante la morte e la risurrezione di Cristo. Ora, se non possono divenire giusti mediante le buone opere della legge, quanto meno diverranno giusti mediante opere cattive o senza la legge! Non si può quindi concludere: Se non giovano le opere buone, aiuteranno le opere cattive. Proprio come non si può dire: Se il sole non può aiutare il cieco a vedere, lo potranno aiutare la notte e le tenebre».

Lutero scrisse l'*Epistola sull'arte del tradurre e sulla intercessione dei santi* a Coburgo nel settembre 1530 per rispondere alle due seguenti domande postegli da alcuni amici: 1) Come avrebbe replicato alle obiezioni mosse da parte cattolica alla sua traduzione del Nuovo Testamento e in particolare del passo dell'*Epistola ai Romani*, III, 28: «L'uomo è giustificato mediante la fede, senza le opere della legge», in cui il Riformatore aveva aggiunto l'avverbio «solamente» («solamente mediante la fede») non contenuto nel testo originale greco. 2) Che cosa pensava della intercessione dei santi. A quest'ultima domanda Lutero rispose brevemente, promettendo un'altra prossima pubblicazione sull'argomento; espose invece con una certa ampiezza i suoi pensieri sul significato di *Romani*, III, 28 e in genere sull'arte del tradurre, come già aveva fatto nel 1523 nella sua prefazione al *Pentateuco*.

In quell'anno 1530 ebbe luogo la dieta di Augusta, in cui fu presentata la confessione di fede evangelica che da questa città prese nome. La dottrina della giustificazione per fede e l'intercessione dei santi furono argomenti in quella sede vivamente dibattuti, e l'*Epistola* di Lutero, relegato a Coburgo, doveva servire a convalidare il pensiero della Riforma. Probabilmente questo scritto non fu una lettera vera e propria; la sua forma epistolare potrebbe essere stata soltanto un artificio letterario. Lutero inviò il suo lavoro all'amico Venceslao Linck (1483-1547), allora predicatore evangelico a Norimberga, col permesso di pubblicarlo, cosa che il Linck fece in quel medesimo anno. (Nota storica del curatore, p. 66)

ALBERTO SICLARI è stato professore ordinario di Storia della Teologia nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma. Si è occupato a lungo della patristica greca e del pensiero tardo antico, del Medioevo latino (in particolare di Guglielmo di Occam e di Guglielmo di Saint Thierry), e più di recente della teologia liberale (Ernst Troeltsch) e del pensiero danese (anzitutto di Soeren Kierkegaard e di Harald Høffding). Fra i suoi lavori si segnalano *L'itinerario di un cristiano nella cristianità. La testimonianza di Kierkegaard* (2004) e *L'umorismo e la filosofia* (2009).